

At, si fœmineo fuerat tibi Marte cadendum,
 Thermodontiacâ malles cecidisse bipenni.
 Jam timor ille Phrygum, decus et tutela Pelasgi
 Nominis Æacides; caput insuperabile bello,
 Arserat: armarat Deus idem, idemque cremarat.
 Jam cinis est, et de tam magno restat Achille
 Nescio quid, parvam quod non bene compleat urnam.
 At vivit totum quæ gloria compleat orbem:
 Hæc illi mensura viro respondet, et hæc est
 Par tibi, Pelide, nec inania Tartara sentit.
 Ipse etiam, ut cujus fuerit cognoscere posses,
 Bella movet clypeus, deque armis arma feruntur.
 Non ea Tydides, non audet Oïleus Ajax,
 Non minor Atrides, non bello major et ævo,
 Poscere, non alii; soli Telamone creato,
 Laërtaque fuit tantæ fiducia laudis.
 A se Tantalides onus, invidiamque removit:
 Argolicosque duces mediis considerare castris
 Jussit, et arbitrium litis trajecit in omnes.

Fœmineo . . . Marte. Per la mano di un uomo effeminato, com'era Paride.

Thermodontiacâ. Per la scure di Penthesilea la più forte delle Amazzoni che abitavano in Tracia sulle rive del Termodonte. Questa aveva recato aiuto ai Troiani contro i Greci.

Armarat Deus idem. Vulcano avea fabbricato le armi di Achille; e lo stesso Vulcano, cioè il fuoco, avea arso il suo corpo.

Nescio quid, etc. Una piccolissima particella, appena sensibile.

Mensura. Il mondo.

Respondet. E rispondente, conveniente.

Nec . . . Tartara sentit. Non muore. Il Tartaro è vuoto (*inania*) perchè abitato dall'ombre che non occupano spazio.

Ut cujus fuerit etc. Affinchè s'intenda da chi fu portato, cioè da un uomo guerriero.

Deque armis. Si viene alle armi per ottenere le armi di Achille.

Tydides, non audet etc. Non osano di chiedere queste armi nè Diomede figlio di Tideo, nè Aiace figlio di Oïleo, nè i due figli di Atreo, Menelao il minore e Agamennone il maggiore. Solamente Aiace figlio di Telamone, e Ulisse figlio di Laerte ambirono sì grande acquisto.

Tantalides. Agamennone nipote di Tantalò.

A se . . . removit: etc. Non volle aggiudicare le armi nè all'uno nè all'altro per non tirarsi addosso carico, o odio, ma comandò che i capitani greci fossero giudici di tanta lite.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO DECIMOTERZO

CAP. I.

*Contesa tra Ulisse e Aiace sull'armi di Achille.
 Orazione di Aiace.*

Consedere duces, et vulgi stante corona
 Surgit ad hos clypei dominus septemplex Ajax:
 Utque erat impatiens iræ, Sigeia torvo

1. *Consedere duces, etc.* I capitani greci si assisero in mezzo ai soldati comuni (*vulgi corona*) per giudicare a chi si dovessero dare le armi di Achille. Di questo fatto parlarono molti scrittori greci e latini. Rimangono ancora due orazioni composte da Antistene, una nella persona di Aiace, l'altra in quella di Ulisse. Anche i pittori Timante e Parrasio vennero a gara nel rappresentare questo giudizio. Quinto Calabro ne scrisse distesamente, ma fu di gran lunga superato da Ovidio. Le orazioni che questi mette in bocca ad Aiace e Ulisse sono bellissime e convenientissime alla natura dei contendenti: perchè l'impetuoso Aiace che si crede degradato quando vien messo al paragone di Ulisse, si trattiene a sfogare il suo sdegno contro di lui: mentre all'incontro Ulisse, seguendo la sua natura di volpe, con molta accortezza e facondia tratta la causa, e la vince.

Ad hos. Per parlare a questi.

Septemplex. Coperto di sette pelli di toro, Omero, *Iliad.* VII.

Di sette
 Costruito l'avea ben salde e grosse
 Cuoia di tauro, e indottavi di sopra
 Una falda d'acciar.

Utque . . . impatiens etc. E come colui che non poteva infrenare la collera ecc.

Sigeia. Promontorio della Troade.

Litora respexit, classemque in litore, vultu:
 Intendensque manus, Agimus, prò Jupiter, inquit,
 Ante rates causam, et mecum confertur Ulysses!
 At non Hectoreis dubitavit cedere flammis,
 Quas ego sustinui, quas hac a classe fugavi.
 Tutius est igitur fictis contendere verbis,
 Quam pugnare manu; sed nec mihi dicere promptum,
 Nec facere est isti; quantumque ego Marte feroci,
 Inque acie valeo, tantum valet iste loquendo.
 Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
 Esse reor; vidistis enim: sua narret Ulysses,
 Quæ sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.
 Præmia magna peti fateor; sed demit honorem
 Æmulus Ajaci; non est tenuisse superbum,
 Sit licet hoc ingens, quicquid speravit Ulysses.
 Iste tulit pretium jam nunc certaminis hujus,
 Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.
 Atque ego, si virtus in me dubitabilis esset,
 Nobilitate potens essem, Telamone creatus,

Ante rates causam, etc. Trattiamo la causa avanti alle navi da me salvate mentre Ulisse fuggiva, e questi viene meco al paragone? Ettore come si ha in Omero (*Iliad. XV.*) tentò d'incendiare le navi de' Greci, e Aiace le salvò, mentre Ulisse impaurito prese la fuga.

Tutius est etc. Morde Ulisse valente in usare scaltrementi e orate parole, ma vile in battaglia.

Nec mihi dicere etc. Nè io sono spedito e bel parlatore, nè costui prode combattente.

Nec memoranda etc. Nè credo sia di mestieri che vi ricordi le mie geste, perchè tutti le avete vedute.

Nox conscia etc. Ulisse avea fatto tutte le sue imprese di notte: perciò anche da Seneca è chiamato *nocturnus miles*.

Præmia magna peti etc. È cosa gloriosa il chiederle le armi di Achille, ma diviene disonorevole il chiederle a concorrenza con Ulisse. Aiace non avrà di che superbire per avere ottenuto ciò che anche Ulisse sperò.

Si virtus etc. Fa la proposizione e la divisione di tutto il discorso. Sostiene dovere esser preferito ad Ulisse: 1.º perchè più illustre di lui per valore e per imprese onorate: 2.º perchè di stirpe più nobile: 3.º perchè congiunto di sangue ad Achille. La prima ragione è potentissima: la seconda non val nulla, la terza pochissimo.

Telamone creatus. Son figlio a Telamone che vinse Troia con Ercole (Lib. XI. Cap. VIII.), che andò alla conquista del vello d'oro (Lib. VII. Cap. I.). Telamone ebbe a padre Eaco che è giudice nell'Inferno: Eaco discende da Giove: lo dunque son parente in terzo grado di Giove.

Mœnia qui forti Trojana sub Hercule cepit,
 Litoraque intravit Pegaseâ Colcha carinâ.
 Æacus huic pater est, qui jura silentibus illic
 Reddit, ubi Æoliden saxum grave Sisyphon urget.
 Æacon agnoscit summus, prolemque fatetur
 Jupiter esse suam: sic a Jove tertius Ajax.
 Nec tamen hæc series in causam prosit, Achivi,
 Si mihi cum magno non est communis Achille.
 Frater erat, fraterna peto. Quid sanguine cretus
 Sisyphio, furtisque et fraude simillimus illi,
 Inseriris Æacidis alienæ nomina gentis?

CAP. II.

Seconda parte dell'orazione di Aiace.

An quod in arma prior, nulloque sub indice veni,
 Arma neganda mihi? potiorque videbitur ille,
 Ultima qui cepit, detrectavitque furore
 Militiam ficto: donec solertior isto,

Sisyphon. Ricorda Sisifo per rinfacciare ad Ulisse la viltà de' suoi natali; giacchè dicevano alcuni esser egli nato dal ladro Sisifo, che fece violenza ad Anticlea sua madre, quando andava sposa a Laerte.

Nec tamen hæc series etc. Pure questa serie d'illustri antenati non giovi alla mia causa, se io non ho la mia nobiltà a comune con Achille.

Frater erat. Cioè fratello cugino, perchè Aiace ed Achille eran figli di due fratelli.

Inseriris. Adoprasi elegantemente questo verbo in parlando di coloro che sono adottati da un'altra famiglia, o vi s'intrudono al modo che avviene delle piante, quando s'innestano.

II. *An quod etc.* Aiace non avendo ragione di narrare le sue imprese, perchè i Greci le avevano tutte vedute, si diffonde a scoprire la viltà e le scelleratezze dell'avversario.

In arma. Alla guerra.

Potior. Più degno.

Detrectavit . . . furore etc. Ulisse non volendo andare alla guerra di Troia, si finse pazzo, e per dar mostra di sua pazzia unì ad uno stesso aratro un bove ed un asino, e si messe ad arar la terra e seminare il sale. Ma Palamede figlio di Nauplio (*Naupliades*) sospettando di quello che era, gli fece mettere davanti all'aratro il figlio Telemaco. A tal vista Ulisse sospese il lavoro, e quindi convinto di finta pazzia, fu costretto ad andare alla guerra. Di questa accortezza Palamede poi dovette pagare il fio, perchè fu ucciso per inganno dello stesso Ulisse, come vedremo più sotto.

Et sibi inutilior, timidi commenta retextit
 Naupliades armi, vitataque traxit ad arma.
 Optima nunc sumat, qui sumere noluit ulla:
 Nos inhonorati, et donis patruelibus orbi,
 Obtulimus quia nos ad prima pericula, sinus.
 Atque utinam aut verus furor ille, aut creditus esset,
 Nec comes hic Phrygias unquam venisset ad arces
 Hortator scelerum: non te, Pœantia proles,
 Expositum Lemnos nostro cum crimine haberet.
 Qui nunc, ut memorant, silvestribus abditus antris,
 Saxa moves gemitu, Laërtiadæque precaris
 Quæ meruit, quæ (si Dii sunt) non vana precaris.
 Et nunc ille eadem nobis juratus in arma,
 Heu! pars una ducum, quo successore sagittæ
 Herculis utuntur, fractus morboque fameque,
 Velaturque aliturque avibus, volucresque petendo,
 Debita Trojanis exercet spicula fati.
 Ille tamen vivit, quia non comitatur Ulyssem.
 Vellet et infelix Palamedes esse relictus;
 Viveret, aut certe lethum sine crimine haberet.
 Quem, male convicti nimium memor iste furoris,
 Prodere rem Danaam finxit, fictumque probavit
 Crimen, et ostendit, quod jam præfoderat, aurum.

Optima nunc sumat, etc. Sdegnosa ironia.

Pœantia proles. Filottete figlio di Peante. Egli aveva avuto in dono da Ercole le saette tinte nel sangue dell'Idra Lernea, senza le quali, giusta il responso dell'oracolo, non poteva prendersi Troia. Mentre egli con queste fatali armi si recava a Troia fu da esse ferito in un piede, e ne riportò una piaga sì orribile che i Greci non potendone soffrire il fetore lo lasciarono, specialmente per consiglio di Ulisse, nell'isola di Lenno, ove trasse miserabile e dolorosa vita, finchè Ulisse medesimo non tornò a riprenderlo per condurlo a Troia con le fatali saette.

Preclaris. Imprechi.

Eadem nobis etc. Ascritto in questa stessa milizia in cui siamo noi.

Quo successore. Colui che successe nel possesso delle saette d'Ercole.

Velatur . . . avibus. Si veste di penne di uccelli.

Volucresque etc. Esercita nella caccia degli uccelli le saette destinate alla rovina di Troia.

Vellet et infelix Palamedes. Vorrebbe essere stato abbandonato come Filottete in una qualche isola anche Palamede, piuttostochè venire a Troia ove per colpa di Ulisse è morto con onta. — Ulisse per vendicarsi di Palamede che avea scoperta la sua simulata pazzia,

C A P. III.

Parte terza dell'orazione di Aiace.

Ergo aut exilio vires subduxit Achivis,
 Aut nece: sic pugnat, sic est metuendus Ulysses.
 Qui licet eloquio fidum quoque Nestora vincat,
 Haud tamen efficiet, desertum ut Nestora crimen
 Esse rear nullum, qui cum imploraret Ulyssem
 Vulnere tardus equi, fessusque senilibus annis,
 Proditus a socio est. Non hæc mihi crimina fingi,
 Scit bene Tydides, qui nomine sæpe vocatum
 Corripuit: trepidoque fugam exprobavit amico.
 Aspiciunt oculis Superi mortalia justis;
 En eget auxilio, qui non tulit: utque reliquit,
 Sic linquendus erat; legem sibi dixerat ipse.
 Conclamat socios; adsum; videoque trementem,

finse lettere scritte da Priamo a Palamede, nelle quali gli diceva di avergli spedita grossa somma di danaro, perchè tradisse i Greci, e una maggiore gliene prometteva a tradimento compiuto. Nessuno potendosi recare a credere tanto delitto, Ulisse esortò i Greci a fare una perquisizione nella tenda di Palamede, ove di fatti si trovò una grossa somma di danari che Ulisse stesso vi avea fatto nascondere. Così l'innocente Palamede comparve reo, e fu condannato a morte come traditore della patria.

III. Subduxit. Diminui.

Sic pugnat. Cioè con gl'inganni e colle frodi.

Desertum ut Nestora etc. In una battaglia Nestore assalito da Ettore e non potendo fuggire perchè il suo cavallo era ferito, chiese soccorso ad Ulisse, il quale si messe a fuggire.

Non hæc . . . fingi, etc. Che io non m'invento questi delitti, lo sa Diomede. In Omero (*Iliad. VIII.* Trad. del Monti) così Diomede grida contro Ulisse fuggente:

. Dove fuggi
 Astuto figlio di Laerte, e volgi
 Come un codardo della turba, il tergo?
 Bada che alcun le fuggitive spalle
 Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
 Volta la fronte, ed a salvar vien meco
 Dal furor di quel fiero il vecchio amico.

En eget auxilio. Ulisse ferito e chiedente soccorso fu abbandonato da tutti, come se gli Dei volessero punirlo così di avere abbandonato Nestore. Pure Aiace lo salvò.

Legem sibi dixerat etc. Avea a sè prescritte le condizioni con cui voleva esser trattato.